

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 2 - fine febbraio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA LEZIONE DEGLI SCIOPERI SUDCOREANI NON DEVE ANDAR PERDUTA

La poderosa ondata di scioperi di cui è stata teatro la Corea del Sud nello scorso mese di gennaio (e sulla quale è ora discesa da parte dei mass media, non certo a caso, una cortina di silenzio)¹ non può non suscitare da parte nostra, oltre all'entusiasmo, una serie di riflessioni di validità generale.

La prima è che il modo di produzione capitalistico, nella stessa misura in cui si "globalizza" estendendosi a tutto il pianeta e ampliando ogni giorno di più il mercato di sbocco delle sue merci (e quindi la concorrenza fra produttori), si trova sempre più nella necessità di smantellare il pesante edificio di "garanzie", rigidità e vincoli, propri di un'epoca in cui, chiuso il capitolo sanguinoso della seconda guerra mondiale, il mondo era diviso in un mosaico di compartimenti più o meno stagni e, in ogni caso, urgeva prevenire o almeno attenuare l'esplosione di violenti contrasti sociali.

La parola d'ordine diventa oggi, sempre più e in un numero crescente di paesi (se ne è fatta recente paladina anche la Banca d'Italia), *flessibilità* - nel tempo di lavoro, nella sua remunerazione, nei sistemi di produzione aziendali, nella consistenza della manodopera. Il che vuol dire, per le maestranze, in termini correnti, minori garanzie di stabilità nel posto di lavoro, nel salario, nella durata della settimana lavorativa; al limite, per gli imprenditori, libertà di licenziare - eventualmente per assumere manodopera meno esigente e, appunto, più flessibile - , limitazione delle cosiddette libertà sindacali, ecc. Il tutto allo scopo di affrontare senza remore fastidiose una concorrenza di giorno in giorno più acuta su un mercato sempre più ingombro o addirittura saturo.

In questo numero

*A proposito della "questione femminile"
A settant'anni dal massacro di Shanghai*

È contro gli effetti di questa corsa alla flessibilità che i proletari della Corea del Sud sono scesi in sciopero, con lotte non meno insofferenti di vincoli legislativi o altri. Ma sintomi di analogia insofferenza si avvertono ogni giorno in tutti i paesi, anche in casa nostra, e non si tratta di lasciarsi andare a illusioni o di soffrire di manie catastrofiste se, in questo ribollire di aspirazioni alla flessibilità in tutti i campi (salvo, ovviamente, in quello delle lotte anche solo di difesa operaia), si intravedono i segni premonitori di una crisi generale del sistema. Il capitale si agita febbricitante nelle spire di un mercato mondiale sempre più imprevedibile, sempre più cosparsa di mine. L'arroganza dei legislatori sudcoreani corre infatti parallela alle iniziative di governi e sottogoverni di un numero crescente di paesi - nonché di imprenditori isolati o consociati - : segni premonitori di un generale collasso in tempi forse non troppo lunghi.

È questo il primo monito, diretto o indiretto poco importa, che ci viene dalla straordinaria stagione di lotte sociali della Corea del Sud. Il secondo monito (e quello per noi più importante) è quello della rapidità e irruenza con cui la reazione della massa operaia all'attacco padronale su più d'un fronte nasce, si estende, sfugge a ogni controllo politico e poliziesco, investe, dopo i sindacati non riconosciuti ufficialmente, quelli "legali", scopre ogni giorno vie nuove e, dopo aver spiazzato le forze dell'ordine e disorientato la classe dominante in tutta la sua estensione, si arrocca su

posizioni divenute inattaccabili, tanta è la determinazione, tanto è il vigore con cui sono difese. Una classe operaia concentrata in giganteschi conglomerati industriali e abbandonata a se stessa da partiti strettamente legati all'ordine costituito e di esso difensori, una classe operaia priva di guida politica a essa conforme, riesce tuttavia a scrollarsi di dosso il peso di mille controlli diretti e indiretti e a paralizzare per giorni e giorni la vita del paese - quella stessa classe operaia che, fino a poco prima, aveva pur accettato di sacrificare anche le più elementari esigenze di vita al compito di portare a termine l'opera della costruzione e della difesa di una grande potenza industriale, commerciale, finanziaria, militare, politica.

Sorridano pure, gli araldi della cultura ufficiale, delle nostre certezze in materia di insopprimibilità della lotta di classe, oggi magari sonnecchiante sotto il peso di mille costrizioni, il giorno o un'ora dopo pronta a esplodere in tutta la sua "irrazionale" baldanza, nella sua rabbiosa incontenibilità. I fatti sono lì a darci ragione.

E che cosa ci dice questo (ed è, non dimentichiamolo, il messaggio di un proletariato non solo giovanissimo, ma circondato dalle tutt'altro che altruistiche premure di agenti e portavoce della classe dominante in un'area del pianeta dominata da un capitalismo tanto più arrogante e aggressivo quanto meno carico di anni), che cosa ci dice questo, se non che la lotta di classe cova pronta a divampare anche sotto la coltre di una pace sociale

tanto più fragile, quanto più sicura di non poter essere turbata? Agli scioperi diffusi del gennaio scorso nella Corea del Sud ha partecipato un numero imponente di lavoratori di varie categorie. A promuoverli è stato, è vero, un sindacato non riconosciuto dalla legge, ma l'unico per ora ufficiale ha finito per appoggiarlo con tutto il suo peso. Lo schieramento delle forze di polizia si è rivelato tanto impotente ad arginare il fiume in piena di scioperi generalizzati. Che cosa ci dice, tutto questo, se non che la lotta di classe è una realtà insopprimibile e, cosa ancor più esaltante, imprevedibile nei suoi sviluppi e nel suo stesso nascere nel silenzio di una più o meno lenta gestazione? Che cosa ci dice, se non che, rotta sia pure da un minoranza iniziale, la pace fra le classi è poi rapidamente travolta e non bastano i carri armati a ristabilirla, una volta accesa la fiamma della rivolta proletaria? Che cosa ci dice, se non che la prognosi marxista dell'insopprimibilità dei contrasti di classe è sempre vera per quanti sforzi facciano per oscurarla la classe dominante e i suoi tirapiedi? È vero: la lotta spontanea, la lotta puramente economica, non è sufficiente a incrinare le basi di acciaio della società borghese. È vero: magnifica per compattezza e decisione, la stagione degli scioperi sudcoreani potrà contribuire alla democratizzazione (e dunque all'accettabilità) di un regime tradizionalmente autoritario e poliziesco. Per spingersi oltre il traguardo di una lotta in ultima istanza

Continua a pag. 2

1. Per un'analisi più dettagliata del movimento, cfr. l'articolo che vi abbiamo dedicato in questo stesso numero, a p. 8.

Metalmeccanici: un altro bidone

Dopo nove mesi di travagliata gestazione, padronato e sindacato hanno partorito il "mostro" da dare in dotazione ai metalmeccanici. Ricevuto in... dono, i destinatari si vedono costretti ad accettarlo, non fossa'altro perché a questi "difensori" avevano affidato il proprio destino.

Stiamo parlando, per dovere di chiarezza, del contratto dei metalmeccanici siglato il 4 febbraio '97, dopo lunghi mesi di trattativa (iniziata dal maggio '96) tra sindacato, governo e padronato, al Ministero del Lavoro. Ogni "convenuto" ha recitato la propria parte con foga da mattatore.

All'inizio della commediola, Fim, Fiom e Uilm erano partiti alla "carica" chiedendo un aumento di 262.000 lire, cifra, a loro dire, necessaria per salvaguardare il potere d'acquisto dei salari. Per appoggiare queste richieste essi avevano chiamato allo sciopero i lavoratori, che infatti il 27 settembre e il 22 novembre scendevano in piazza guidati dai bonzi della triplice. Queste manifestazioni hanno visto, tra l'altro, la presenza di D'Alema e Bertinotti venuti a dare il benedetto all'innocua sfilata.

Col passar del tempo il "cospicuo gruzzolo" richiesto si assottigliava, e i padroni, per nulla intimoriti dall'"ardimento" sindacale, sciorinavano i motivi per non aumentare i salari. Con dovizia di particolari spiegavano che il recupero tra inflazione programmata e inflazione reale si raggiunge col salario accessorio legato a produttività e straordinari; inoltre, a loro dire, i parametri di Maastricht e la moneta forte (rientro della lira nello SME) costituivano costrizioni esterne che imponevano il controllo della dinamica salariale. Il governo, chiamato in causa quale firmatario dell'accordo del '93, si proponeva come mediatore, indicando ai "litiganti", come equo, un aumento di 200.000 lire, e generosamente elargendo agli industriali sgravi contributivi e incentivi all'auto (alla faccia della millantata sovranità del mercato). La resistenza del padronato induceva i sindacati a proclamare scioperi articolati e proteste territoriali, e a parole, ma solo a parole, a minacciare uno sciopero generale.

Infine le parti si sono civilmente accordate accogliendo la proposta del Governo e stabilendo il differimento sia del contratto nazionale (di 6 mesi) con ulteriore perdita di 28.000 lire, che quello di un anno per la contrattazione integrativa.

Il contratto siglato contiene i seguenti punti: aumento di 200.000 lire al lordo degli scatti di anzianità (100.000 lire a gennaio '97, 80.000 lire a marzo '98, 20.000 lire a ottobre '98); 512.000 lire complessive per il periodo di vuoto contrattuale (312.000 lire lorde a febbraio '97, 200.000 lire lorde a luglio '97); contrattazione aziendale, legata a produttività, qualità, ecc., che non potrà sovrapporsi a quella nazionale; previdenza integrativa (volontaria) finanziata da una quota della liquidazione e da un contributo delle aziende pari all'1% (cifra sicuramente inferiore a quanto risparmiarono le stesse aziende sul Tfr annuo da conteggiare), con la tredicesima mensilità esclusa dal calcolo dalla liquidazione. La scadenza contrattuale è fissata al 31 dicembre 1998.

In sintesi, si tratta di una ben prevedibile fregatura. Non a caso intitolavamo il nostro precedente articolo sull'argomento: "Contratto metalmeccanici: cronaca di un bidone annunciato". I lavoratori non hanno ottenuto neanche un parziale recupero salariale e, seguendo la linea disfattista dei confederali, che li hanno mobilitati sulla base dei famigerati accordi del '93 (semplice richiesta di recupero del differenziale tra inflazione effettiva e programmata), si trovano ancor più indoboliti di prima.

Neanche per ipotesi i Confederali hanno rivendicato la disdetta unilaterale di quegli accordi una volta che il padronato li calpesta. Non solo; hanno anche costretto i lavoratori a scioperi brevi, a tempo determinato, articolati, territoriali, assolutamente impotenti anche solo a scalfire la rigidità degli imprenditori che trattavano da posizione di indubbia forza (non può certamente essere inteso come segnale di radicalizzazione della lotta l'innocuo lancio di uova a Milano e a Bologna). Sulla base di questi obiettivi e di questi metodi di lot-

Continua a pag. 2

La lezione degli scioperi...

Continua dalla prima pagina

za compatibile con la permanenza in veste democratica del dominio borghese occorre l'intervento di fattori diversi dal puro e semplice fattore della contesa economica. Ma che cosa dimostra questo, se non che, in assenza del partito rivoluzionario marxista come forza non solo ideale e programmatica, ma fisica e saldamente organizzata, la più vigorosa delle lotte di classe si ferma impotente di fronte alle barriere dello *status quo* borghese? Che cosa dimostra, se non che la lotta di difesa economica o si trasforma in lotta politica di attacco alle basi stesse del capitalismo o si esaurisce in una semplice, seppur doverosa ed encomiabile, difesa dello *status quo* in veste meno urtante?

Le magnifiche settimane di lotta senza quartiere del proletariato sudcoreano sono una splendida conferma del marxismo - un'ulteriore testimonianza dell'insopprimibilità dei contrasti di classe e, insieme, della necessità, perché questi vengano finalmente superati, della loro trasfor-

mazione in lotta politica rivoluzionaria, non chiusa entro i confini di un solo paese (e meno che mai di una sola categoria), ma estesa al di là di qualunque frontiera categoriale o statale.

Può darsi che, in questo caso specifico, i protagonisti di una splendida battaglia siano costretti a riconoscere, a conti fatti, di non aver ottenuto, sul piano politico, nulla più di un supplemento di democrazia: è compito dei comunisti degni di questo nome, dei comunisti internazionalisti, lottare perché battaglie come quella dei lavoratori sudcoreani si concludano con un assalto ben più vasto e radicale alle cittadelle dello sfruttamento capitalistico. La lotta economica è il necessario punto di partenza dell' "assalto proletario al cielo": il superamento dei suoi limiti nella forma di una lotta politica risolutiva ne è il necessario punto d'arrivo. Prepararla di lunga mano, al di là degli alti e bassi della situazione, è insieme compito e giustificazione del partito di classe.

Metalmeccanici: un altro bidone

Continua dalla prima pagina

ta la sconfitta non poteva che essere assicurata.

Siglando un contratto che dà il via libera a ogni possibile decurtazione del livello del salario reale non solo per i metalmeccanici ma per ogni categoria di lavoratori, i sindacati hanno dato l'ennesima prova del loro totale asservimento alle necessità del capitale: illuso chi credeva alle parole dei caporioni che promettevano solennemente di non accettare un'intesa che non avesse consentito il recupero del potere d'acquisto perduto! Il ruolo della presunta sinistra sindacale (costola di Rifondazione) si rivela ancora una volta deleterio: essa ora finge di organizzare il dissenso sull'accordo per legare ancora una volta gli operai più combattivi al carrozzone della CGIL. Totalmente assenti si sono rivelati gli organismi di base, che hanno dimostrato ancora una volta il loro totale nullismo.

Se i "rappresentanti dei lavoratori" hanno contribuito in modo determinante a questa sconfitta, non meno nefasto è stato il ruolo di Rifondazione Comunista, che ha, di fatto, completamente avallato le richieste sindacali nella fase della trattativa e si è semplicemente accodata durante gli scioperi, limitandosi a criticare il contenuto dell'accordo raggiunto, del tutto coerente come esso è con l'abituale politica sindacale: si rivelano perciò miserabili trovate elettoristiche iniziative come la raccolta di firme per il ripristino della scala mobile, già cadute nel dimenticatoio. Si capisce d'altra parte come mai i metalmeccanici non si siano spinti oltre i limiti dell'organizzazione ufficiale della loro lotta. Sono anni ed anni infatti che si insegna loro a combattere in ordine sparso; sono anni ed anni che non si utilizza l'arma dello sciopero generale, men che mai quello senza limiti di spazio e di tempo, e si circoscrivono le agitazioni in ambiti locali predicando la suprema virtù delle battaglie al *contagocce*. Non che episodi di aperto dissenso dalla politica confederale siano mancati; ma ben altro occorre per scrollarsi di dosso il peso di un'acquiescenza al metodo dei piccoli passi e della conciliazione ad ogni costo; tocca a noi come partito batterci contro la perpetuazione di rovinosi metodi di lotta (si fa per dire: si tratta in realtà di *rinuncia a una lotta* che non sia episodica e più preoccupata di "chiudere" che di gettare le basi di una vittoria anche se, a volte, non immediata). Fuori da questa prospettiva di rifiuto di un pur troppo radicato spirito di rinuncia o di "obbligatoria" conciliazione, la classe operaia non può aspettarsi che un succedersi di sconfitte sempre più gravi e il precipitare in condizioni non solo di vita, ma di difesa, sempre peggiori.

Finestra sul mondo del lavoro

CRESCIE, INARRESTABILE, LA DISOCCUPAZIONE

Qui da noi, in ottobre, la disoccupazione ha fatto un balzo del 3,5% nella grande industria.

In Germania, dove il ministro dell'economia ha lamentato di recente che "è troppo difficile licenziare", ovvero che i lavoratori godono di "protezione esagerata", mentre occorre flessibilità, mobilità e così via, il tasso di disoccupazione, secondo la Diw citata da "L'Unità" dell'8/1/97, ha raggiunto a fine dicembre il 10,8%, ma il "rapporto generale sull'economia" pubblicato dal governo e riassunto da "Il Sole-24 Ore" del 22/12/96, lo corregge nell'11% netto: forti poi sono gli squilibri fra Germania Ovest e Germania Est (l'ex Repubblica Democratica di staliniana memoria). A febbraio i disoccupati hanno poi raggiunto la cifra record di 4,66 milioni, un livello da tempi della repubblica di Weimar.

Ben più drammatica è comunque la situazione nei Paesi scandinavi: a fine '96, in Svezia, il tasso di disoccupazione si aggira sul 13,4%, in Finlandia sul 19% (e si teme di arrivare al 20%), in entrambi i Paesi il numero dei senza lavoro tende nettamente a crescere colpendo soprattutto il settore industriale.

AD ASTI: SI REPLICA

Asti si guarda bene dal vivere di solo spumante: una cittadina industriale largamente corteggiata dal capitale internazionale, specialmente americano. Ma i bei tempi, per la sua industria e per la sua generosa classe lavoratrice, sono passati, e le cattive nuove per l'occupazione sono da qualche tempo di gran lunga superiori alle buone. Non erano bastate le tempeste abbattutesi sulla Webert, sulle Vetriere, sulla Morando. Ecco, ora, in gennaio, alla già gloriosa Way Assauto, col solito corteggio di dibattiti, mozioni, interventi di consiglieri comunali, preghiere di reverendi, deplorazioni, mea culpa, riconoscimenti tardivi di colpevolezza, ecco dunque la minaccia di un taglio di 202 posti di lavoro "per ridurre i costi e aumentare la produttività"; e, alla fine, l'intesa sottoscritta a Roma: 160 operai in cassa integrazione - che, se non è zuppa, è pan bagnato...

Non basta: alla ex Facis, ora parte del gruppo americano GFT, a San Damiano, ecco l'altra batosta: 167 addetti finiti in mobilità; vescovo e sindacati hanno un bel chiedere la cassa integrazione e contratti di solidarietà sulla base di 7,2 ore lavorate e 6 pagate: niente da fare. Posti in cui far confenzionare giacche a minor costo ce ne sono ovunque, a questo mondo: che cosa pretende un piccolo centro del Monferrato?

Discutendosi della situazione alla Way Assauto, un sindacalista ha riconosciuto che in passato, e precisamente negli anni Ottanta, si sono commessi da parte sindacale degli errori, come - scusate se è poco - l' "aver concesso mano libera al capitale, creando le condizioni perché ad Asti si producesse come a Taiwan" (vedi l'inserto di "La stampa" del 4/XII/96). Già, e prima, e dopo, che cosa avete fatto di meglio?

CROAZIA: ANCORA I FERROVIERI

Avevamo segnalato nel numero scorso il poderoso sciopero ad oltranza proclamato in Croazia dai sindacati ferroviari per ottenere aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro e garanzie di maggior sicurezza nel traffico su rotaia. Ecco come si possono ricostruire i fatti successivi, non meno importanti.

Iniziato ufficialmente il 28/XI/96, lo sciopero viene interrotto tre giorni dopo, per essere stato dichiarato illegale dal Tribunale supremo: l'agitazione tuttavia continua in forma selvaggia con la richiesta di ritirare i licenziamenti dei sindacalisti a capo dello sciopero ad oltranza e di reintegrare le quote di salario tagliate agli scioperanti - come l'azienda è costretta in parte a fare, in parte a promettere di fare, tanta è la determinazione dei dipendenti. Più in là di questo le nostre informazioni non si spingono. Ma già così i fatti meritavano, sia per la prima, sia per la seconda parte della vertenza, di essere segnalati. Fino a pochi mesi fa, in Croazia come in tutti i Balcani, infuriava la guerra "di etnie": ora esplose una battaglia di classe. "Il Piccolo" dal quale abbiamo ricavato queste notizie ne è preoccupato o addirittura atterrito; si capisce, è il portavoce dell'imprenditoria triestina, legata per giunta a doppio filo ai traffici portuali di Fiume. Noi, per parte nostra, gridiamo: Evviva!

MARCIA A RITROSO PER LA QUALIFICAZIONE PROFESSIONALE

Per molti anni, specie negli anni Settanta, si era parlato con gran frastuono di una tendenza in atto ad allargare le possi-

bilità di qualificazione per lavoratori e lavoratrici: ora ci si accorge che la tendenza è all'inverso; negli anni Ottanta - si legge ne "il manifesto" del 22/1/97 a proposito del volume *Il lavoro dei bresciani ecc.* a cura di E. Montanari - "c'è una regressione, si allarga una forbice che vede da un lato un nucleo ristretto di professioni e mansioni superspecializzate che si valorizzano, dall'altro l'allargarsi di una *dequalificazione generale* per una *maggioranza* di donne e uomini" (tendenza, in verità, che il marxismo denuncia da un secolo e più, a parte i brevi scarti da anno ad anno). Quanto alle retribuzioni, si nota un "allontanamento fra i due estremi di una porzione 'ricca' che si arricchisce sempre di più e di una porzione 'povera' che aumenta il proprio impoverimento (a proposito, è confermato che gli aumenti consistentissimi in produttività non hanno portato né riconoscimento professionale, né crescita di reddito per i lavoratori)". Strano? Niente affatto: si dica piuttosto: come volevasi dimostrare!

I SENZA LAVORO AI MASSIMI DEL DOPOGUERRA IN GIAPPONE

Le statistiche sulla disoccupazione in Giappone - come abbiamo spesso rilevato - sono ben lungi dal riflettere la realtà del fenomeno: basti dire che è sufficiente lavorare un'ora alla settimana per essere ritenuti occupati. Resta comunque il fatto che il tasso di disoccupazione, dopo essere sceso nel 1990 al 2,1%, è risalito negli anni successivi fino a toccare il vertice-record di tutto il dopoguerra, il 3,5% nel 1996: in cifre tonde, si sono raggiunti i 2,25 milioni di disoccupati. Come dovunque, la situazione è peggiore per i giovani: fatta la solita riserva il tasso annuo, per i giovani tra i 15 e i 24 anni, è risultato del 7% circa, esattamente il doppio del tasso generale (cfr. "Il Sole-24 Ore" dell'1/II/97).

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Non pretendiamo di fornire un panorama neppure lontanissimamente completo delle lotte operai nel mondo: ci limitiamo a segnalare *quel poco* che ci è venuto sotto gli occhi, qua e là, spigolando fra i giornali (a parte, s'intende, quanto è avvenuto in Corea).

I marittimi avevano già incrociato le braccia in Grecia durante il mese di dicembre: hanno fatto altrettanto per due settimane in gennaio, paralizzando completamente il traffico: motivo, la revoca da parte del governo di tutte le esenzioni fiscali di cui godeva la categoria.

In India, a Bombay, il 13 gennaio, uno sciopero generale di protesta per l'assassinio di un sindacalista (organizzatore tra l'altro di una serie di scioperi selvaggi ad oltranza, uno dei quali protrattosi per otto mesi), ha parzialmente paralizzato la città, centro del sistema industriale del Paese e forte di ben 13 milioni di abitanti.

Sempre a metà gennaio, Haiti è stata teatro di 2 giornate di sciopero generale contro i tagli imposti dal FMI nelle spese pubbliche, tagli che se attuati, getterebbero in una miseria ancor più nera una popolazione già ridotta allo stremo, specie se salariata.

A Cordova, in Argentina, nel corso della penultima settimana di gennaio, la fabbrica di motori collegata all'impianto Fiat da poco inaugurata è stata occupata da 1800 operai su un totale di 2100 dipendenti per protesta contro un accordo siglato tra la multinazionale italiana e un solo sindacato, lo Smata (la legge argentina prevede che un solo sindacato sia sufficiente per stipulare accordi aziendali, e quello succitato era fra i più inclini ad ascoltare la "voce del padrone") accordo "decisamente svantaggioso sul piano salariale rispetto alle retribuzioni percepite nelle altre fabbriche automobilistiche della regione" (cfr. "il manifesto" del 29/1/97). Da parte loro, gli operai non solo hanno respinto l'accordo, ma hanno costituito un nuovo sindacato di fabbrica e imposto per suo tramite l'occupazione dello stabilimento, poi fatto sgombrare (dopo due giorni) dalla polizia in vista di una soluzione "negoziata" della vertenza. Come questa sia poi finita non sappiamo, ma è un fatto di eccezionale rilevanza che quei 1800 operai abbiano deciso di compiere un passo estremo per rivendicare il diritto di scegliersi un organo sindacale non imposto dall'alto (quindi più incline a cedere alla volontà padronale) a costo di venire ai ferri corti con le forze dell'ordine. Due questioni erano in gioco: quello della difesa del salario dalle manipolazioni congiunte padronato-stato (o rappresentanza sindacale ad uso e consumo dell'azienda e, in genere, del capitale) e quello della libertà di organizzazione sindacale. Transigere avrebbe voluto dire capitolare su tutti e due i fronti.

Infine, scioperi generali risultano essersi verificati in Colombia (il primo da molti anni in qua), in Cambogia, in Israele e, per tre giorni consecutivi, nelle ferrovie (contro i tagli al personale previsti dal governo) della Repubblica Ceca.

SULLA QUESTIONE DEL PARTITO

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (III)

La Sinistra e l'Internazionale: 1920-21

La lotta ingaggiata dai bolscevichi in Russia contro il menscevismo, il cui opportunismo non poteva non riflettersi - o meglio non rivelarsi in pieno - nelle questioni di organizzazione, l'Internazionale Comunista l'ha dovuta condurre nel movimento operaio occidentale infognato nella democrazia e nel federalismo, il che traduceva il peso ben più forte delle classi nemiche che lavoravano da decenni a corrompere, avvilire e infine distruggere la continuità rivoluzionaria dell'avanguardia marxista, portando al fallimento della II Internazionale. La direzione bolscevica della III Internazionale troverà la Sinistra, sia prima che dopo la scissione di Livorno nel gennaio 1921, organicamente allineata in questa lotta, in gran parte contro corrente, per superare le debolezze derivanti da inerzie e tradizioni disgregatrici dure a morire.

Dialetticamente legate nella funzione del Partito Comunista, la lotta politica, la centralizzazione e la disciplina a tutti i livelli della vita di partito, la continuità e il "professionalismo" caratteristici dei militanti comunisti, la partecipazione alla lotta proletaria, costituiscono le condizioni indispensabili dell'efficacia dell'azione di classe e, come ricordò il III Congresso dell'Internazionale, una questione di vita o di morte per la rivoluzione, di fronte ad una borghesia che, proprio nei grandi svolti storici in cui si sente più minacciata, sviluppa il massimo di energia e di capacità controrivoluzionaria. Superare le tradizioni di autonomismo e dilettantismo, insomma le tare caratteristiche dei partiti opportunisti, è una necessità permanente e imperiosa per il Partito Comunista. I brani che seguono, scritti nel fuoco di una battaglia comune e unitaria perché condotta sui principi immutabili del comunismo, danno una bussola sicura per orientare la nostra azione diretta a forgiare il Partito in grado di condurre i proletari alla vittoria.

8. Il Partito Comunista deve essere una scuola di lavoro del marxismo rivoluzionario. È mediante il comune lavoro quotidiano nelle organizzazioni di Partito che si stringono i legami fra i diversi gruppi e i singoli membri.

Purtroppo, nei Partiti comunisti legali manca tuttora la partecipazione regolare della maggior parte degli iscritti al lavoro politico quotidiano. È il loro maggior difetto, ed è causa permanente di incertezze nel loro sviluppo.

9. [...] L'adozione di un programma comunista è solo la prima manifestazione della volontà di divenire comunisti. Se non vi si aggiunge un'attività comunista e se,

nell'organizzazione del lavoro di Partito, la massa degli iscritti si mantiene passiva, il Partito non compie neppure la minima parte di ciò che ha promesso al proletariato con l'accettazione del programma. Infatti, la prima condizione di una seria realizzazione del programma comunista è che tutti i membri siano coinvolti nel lavoro quotidiano permanente.

L'arte dell'organizzazione comunista consiste nel saper utilizzare tutto e tutti per la lotta proletaria di classe, nel distribuire razionalmente fra tutti gli iscritti il lavoro di Partito [...]

10. Ogni Partito Comunista deve quindi, nello sforzo di a-

vere nelle sue file soltanto dei compagni attivi, esigere che ogni iscritto metta a disposizione del Partito il tempo e le forze di cui dispone nelle circostanze date, e dia sempre al Partito il meglio di se stesso. Naturalmente, per essere membri del Partito occorrono di regola - premessa la fede comunista - anche l'iscrizione formale, eventualmente a tutta prima come candidato, poi come membro effettivo, il pagamento regolare delle quote fissate, l'abbonamento al giornale del Partito, ecc. Ma la cosa più importante è la partecipazione di ogni iscritto al lavoro quotidiano di Partito.

11. Ai fini del lavoro politico

quotidiano, ogni iscritto al Partito deve, di norma, fare parte di un piccolo gruppo di lavoro: comitato, commissione, ufficio, collegio, frazione o cellula. È solo così che il lavoro di Partito può essere regolarmente distribuito, diretto e portato a termine. S'intende che è obbligatoria la partecipazione alle riunioni generali delle organizzazioni locali; né si deve ammettere, finché la vita del Partito è legale, che queste riunioni vengano sostituite da rappresentanze locali; al contrario, tutti gli iscritti sono tenuti ad assistervi regolarmente. Ma ciò non basta affatto. Anche solo per la preparazione regolare di queste riunioni si richiede un lavoro preliminare svolto da piccoli gruppi o da compagni appositamente incaricati, e altrettanto vale per la preparazione a interventi efficaci in assemblee generali operaie, a manifestazioni e azioni di massa del proletariato [...].

(Dalle *Tesi sulla struttura organizzativa, i metodi e l'azione dei Partiti comunisti*, III Congresso dell'Internazionale, 1921)

La costituzione di un vero Partito Comunista non può essere iniziata senza una ferrea legge che richiami, sin dal principio, dirigenti e gregari ad una severa e profonda valutazione della necessità della disciplina, indispensabile perché un partito rivoluzionario possa affrontare con sicurezza di vittoria la battaglia

cui è chiamato a combattere. In senso lato, comunismo e disciplina hanno la stessa significazione.

Noi arzigogoliamo volentieri intorno alla parola *disciplina*. I capi la invocano allorché debbono farsi obbedire, e la dimenticano allorché occorre obbedire. Gli iscritti al Partito, i cosiddetti tesserati, la prendono cordialmente in giro anche perché hanno la sicurezza della impunità [...]. Ma noi che viviamo nel nostro Partito e abbiamo coscienza del nostro divenire, dei compiti cui siamo chiamati, delle responsabilità enormi che pesano su noi, ci accorgiamo - provandone sdegno e dolore - che la nostra disciplina, la disciplina del Partito socialista è un bluff cui solo possono credere i gruppi avversari della classe decadente.

[...] La costituzione del Partito comunista italiano, la quale in ogni caso deve avvenire, richiede la formazione di un nuovo statuto di partito, formulato con i criteri del massimo accentramento e della soppressione di quelle forme democratiche che contrastano con la necessità di snellire e rendere sollecito il lavoro oneroso della preparazione rivoluzionaria.

La frazione comunista presenterà al prossimo Congresso di Firenze un progetto di statuto. Esso sarà improntato al criterio della più stretta centralizzazione [...].

L'osservanza dello statuto fugherà molti opportunisti dal

nostro Partito, e determinerà una spontanea purificazione delle file comuniste. In tal modo ci libereremo dal peso morto che in un primo tempo graverà dalla nostra parte. Occorre sopprimere la tendenza individualizzata, personalistica che vive e si sviluppa oggi tra noi [...]. I comunisti vogliono eseguire degli ordini.

(Da *La disciplina*, in "Il Comunista", 14/XI/1920)

Poiché il nostro Partito non è reclutato col sistema della coercizione, chi non si sente di fare tutto quanto il Partito vuole che si faccia, può liberamente e subito allontanarsi da noi. Ma coloro che accettano di rimanervi firmano, entrando nel Partito Comunista, la dichiarazione di rinuncia a molte libertà [...].

Poiché gli avvenimenti urgono e la preparazione nostra deve affrettarsi, non è ammissibile che i comunisti italiani perdano un solo minuto nell'opera di consolidamento delle proprie file. Vogliamo avere la sicurezza che nessuno mancherà al proprio dovere qualora il Partito esiga sacrifici e rinunce [...] I compagni, e specialmente i capi, meditano le responsabilità enormi che assumono in quest'ora, e alle quali non possono né devono sfuggire. Siamo nella guerra guerreggiata, e anche per noi e per i nostri militi vi è un codice di guerra.

(Da *Il nostro Partito*, in "Il Comunista", 7/IV/1921)

La Sinistra oggi

Gli estratti seguenti dalle *Tesi della Sinistra nel secondo dopoguerra* [ora nel testo In difesa della continuità del programma comunista, 1970, pp. 162-163, 178, 183-186], quando la curva della controrivoluzione tocca il punto più basso della sua traiettoria, ci ricordano che i principi stabiliti e difesi nei testi di Marx, Engels, Lenin, dell'Internazionale e della Sinistra citati in tutta questa serie, non dipendono dalle situazioni, ma sono imperativi per il movimento comunista al di là degli alti e bassi della lotta di classe. Essi sono un appello al rafforzamento del lavoro per colmare - sulla diritta via della continuità storica - l'enorme distacco che separa le masse proletarie dal loro Partito di classe, e per preparare il Partito e le masse alle esigenze sempre più pressanti imposte alla lotta del proletariato dal corso tormentoso del capitalismo e dall'inasprirsi degli antagonismi di classe su scala mondiale.

4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto la possibilità di azione, tuttavia il Partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate.

Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il Partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

6. Il Partito compie oggi un lavoro di registrazione scien-

tifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie e a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del Partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra

italiana i violenti e inflessibili oppositori [...].

8. Il Partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il Partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il Partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

(Dalle *Tesi caratteristiche del Partito*, parte IV, 1951)

9. Il Partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole e anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del Partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo costante di inserirsi nella vita delle masse e anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre [...] È importante stabilire che, anche dove

questo lavoro non ha raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo Partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento con l'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici.

Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il Partito o i suoi raggruppamenti locali in compartimento stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

(Dalle *Tesi di Napoli*, 1965)

2. [...] Pure accettando che il Partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero Partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faran-

no tornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il Partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione [...]

8. Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo e ogni individualismo, il Partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni e attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere regolato con regole analoghe a quelle delle carriere burocratiche borghesi. Nel Partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmottamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso e articolato organo-partito alla sua funzione.

(Dalle *Tesi di Milano*, 1966)

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

CINA: A SETTANT'ANNI DAL

Trotsky: L'Opposizione pensa che la direzione di Stalin renda la vittoria più difficile.

Molotov: E dov'è il Partito?

Trotsky: Il Partito, voi l'avete strangolato!

Il 23 marzo 1927, l'"Humanité" scriveva in prima pagina a fianco di un grande ritratto di Chiang Kai-shek: "Gli operai parigini salutano l'entrata delle truppe rivoluzionarie a Shanghai. Cinquantasei anni dopo la Comune di Parigi e dieci anni dopo la Comune russa, la Comune cinese segna una tappa nello sviluppo della rivoluzione mondiale".

In realtà, le "truppe rivoluzionarie" del Kuomintang non erano affatto entrate a Shanghai né, meno che mai, si doveva al loro arrivo la nascita di una "Comune cinese": attestatesi a 25 miglia dalla metropoli, in attesa (come già le armate di Bismarck davanti a Parigi nel 1871 e come l'Armata russa di Stalin davanti a Varsavia nel 1944) che la sbirraglia del "signore della guerra" locale compisse a fondo il suo dovere massacrando il maggior numero possibile degli operai già da due giorni in sciopero, vi entrarono solo tre giorni dopo che i proletari e i popolani, soli e inermi ma fermamente decisi a non lasciarsi piegare dalla ferocia della repressione, si erano completamente impadroniti della città; vi entrarono, beninteso, non prima di essersi accertati che, convinti dai loro capi politici e sindacali che Chiang e le sue truppe erano "uno dei pilastri della rivoluzione", i rivoltosi avrebbero depresso le armi ai loro piedi e consegnato il potere nelle loro mani.

Il giorno prima, la "Pravda" aveva fatto di più. "Le chiavi di Shanghai sono state cedute dagli operai vittoriosi all'esercito di Canton - aveva scritto il suo editoriale del 22 marzo - In questo gesto si esprime l'atto eroico del proletariato di Shanghai".

In realtà, ormai da due anni, ma soprattutto da quando, in autunno, era cominciata la "Spedizione del Nord", la prima cauta e difficoltosa, poi travolgente avanzata delle truppe nazionaliste nelle pianure della Cina centro-orientale non era mai stata il frutto di vittorie sul campo di cui potessero vantarsi i suoi generali e, in primo luogo, il suo generalissimo (nemmeno gli storici militari citano non diciamo un'Austerlitz, ma una Valmy!): era stato l'eroismo di operai e contadini, levatisi in armi a occupare città e borgate e a cacciare dalle terre fecondate dal loro sudore i latifondisti, i mercanti e gli usurai, era stato questo eroismo a contagiare le truppe nemiche, scompaginandole, e ad aprire la strada alle truppe cantonesi dando loro le ali ai piedi. Neppure le cannoniere di S.M. britannica avevano avuto il potere di fermare quei combattenti impareggiabili: soli e male armati, gli operai d'industria e un folto stuolo di garzoni di botteghe artigiane o di piccole imprese avevano compiuto il miracolo di paralizzare Hong Kong dall'ottobre 1925 all'ottobre 1926 in uno degli scioperi-boicottaggio più lunghi e compatti che la storia ricordi; soli e male armati, i proletari e i popolani di Hankow e Kiukiang avevano occupato nel gennaio 1927 le concessioni straniere, fra lo stupore sbigottito dei loro arroganti custodi. Più che una campagna di guerra, grazie a questo eroismo la spedizione del Nord era stata per Chiang Kai-shek una grande operazione di rastrellamento e polizia - e diretta assai più a frenare gli "eccessi" proletari e rurali, che a ripulire città e campagne dai poveri resti di eserciti in fuga, sciogliendosi come neve al sole di fronte alla ferma determinazione delle masse insorte di abbattere fin dalle radici l'odiato ancien régime.

Ma se, il 26 marzo, le porte di Shanghai si aprirono a Chiang Kai-shek, e la gigantesca ondata di sciopero riflù riconducendo nel letto dell'ordine costituito quella che si era annunciata come una possibile "Comune cinese", il Galliffet di Shanghai non ebbe bisogno, per raggiungere quel traguardo insperato, né dei propri cannoni né della minaccia di quelli di Moltke: la vittoria era già stata strappata di mano ai proletari

Nel n. 11/1996, per la rubrica dedicata alla "Memoria della classe operaia", abbiamo rievocato il grande sciopero generale inglese del 1926, boicottato e poi tradito da uno stalinismo nascente più interessato alle sorti nazionali dell'URSS che allo sviluppo del movimento comunista internazionale. Settant'anni fa lo stalinismo ormai vittorioso metteva una pietra tombale su quello stesso movimento comunista internazionale, rendendosi corresponsabile della sconfitta della rivoluzione cinese - una sconfitta culminata nei massacri di Shanghai e Canton. In memoria di quella Cina, decapitata nelle sue giovani forze proletarie e ben diversa da quella (borghese e contadina) che di lì a pochi anni avrebbe seguito Mao nella sua Lunga Marcia (con tutto il codazzo di epigoni, l'ultimo dei quali, Deng, è scomparso proprio in queste settimane), ripubblichiamo in due puntate il lungo articolo uscito nei nn. 6-7/1977 di questo stesso giornale. Perché, quando sarà il momento, i proletari ricordino.

da chi, sul posto o a Mosca, aveva additato nelle sue truppe "l'esercito rivoluzionario nazionale", l'espressione in armi del "blocco delle quattro classi" e, forse sospettando in quale tranello sarebbero caduti² ma non trovando conforto al loro istintivo sospetto negli atti e nelle proclamazioni dei loro dirigenti, essi non gli avevano ceduto soltanto "le chiavi della città": gli avevano ceduto tutto.

La controrivoluzione non ebbe perciò nessun motivo di scoprire anzitempo le carte del suo consumato "cannibalismo": bastarono quindici giorni a Chiang Kai-shek, da un lato, per ridar fiducia e coraggio agli industriali, ai banchieri, ai mercanti e, non ultimi, ai servi gallonati dell'imperialismo inglese, e dall'altro per ottenere che i proletari e popolani già vittoriosi si lasciassero persuadere, come dettava il Comintern stalinizzato, a "evitare di dar battaglia aperta", a non turbare "la tattica di collaborazione di tutte le classi oppresse con il governo locale" e, "nascondendo o seppellendo le armi per prevenire un conflitto armato" con l'esercito, a cedere una dopo l'altra le posizioni conquistate di slancio e tenute con stupenda fermezza. Solo dopo, il 13 aprile, sicuro di sé e dei suoi antagonisti, egli vibrò il terribile colpo di scure.

Quante migliaia di proletari, popolani, contadini siano caduti in quei giorni a Shanghai e, nei mesi successivi, in tutta la Cina "liberata", via via che le speranze del Comintern e del PCC si spostavano verso il "nuovo centro della rivoluzione" - il governo del Kuomintang "di sinistra" a Wuhan - e il dramma si snodava con altri personaggi ma nella monotona e bestiale ripetizione della stessa trama, non è e non sarà mai dato sapere. A "consolazione" dei superstiti dell'eroica battaglia non rimarrà che il cinico commento della "Pravda": "Il tradimento di Chiang Kai-shek non è giunto inatteso", o quello di Stalin in persona: "La linea seguita era l'unica corretta. Gli avvenimenti successivi ne hanno confermato la giustezza"³. Ed è vero che, a lungo termine, neppure Chiang Kai-shek avrà partita vinta. Ma l'immane carnaio del 1927 cancellerà dalla storia per oltre mezzo secolo la prospettiva di una rivoluzione democratico-borghese in Cina spinta fino in fondo dal proletariato come classe egemone, lasciando in piedi soltanto quella di una rivoluzione democratico-nazionale poggiante su armate contadine e quindi fermata a metà, allo stadio soltanto borghese-interclassista e bloccato: la prospettiva di Mao.

Perciò le vittime della feroce carneficina di quell'anno fatale attendono ancora d'essere degnamente vendicate: solo il proletariato rivoluzionario cinese e internazionale poteva, solo esso può, vendicarle.

A settant'anni di distanza, sarebbe troppo poca cosa commemorare la tragedia cinese del 1927, che è nello stesso tempo quella dei minatori in Gran Bretagna, del Partito bolscevico in Russia e del movimento operaio e comunista in tutto il mondo. Non ha neppure senso chiedersi se allora sarebbe stata davvero possibile la vittoria: ci sarà sempre un Bucharin - con un pizzico appena di ragione - a obiettare ai suoi con-

tradditori (e così giustificare il fatto compiuto come "ciò che doveva essere e quindi è stato") che la Cina superava in arretratezza economica e sociale la Russia 1905, che il proletariato locale era troppo giovane, inesperto e da troppo poco tempo organizzato, che il partito era ancora in fasce e uocito da una matrice impura, che i Soviet, quand'anche fossero sorti, avrebbero mancato di guida; come ci sarà un Trotsky - con molte più frecce al suo arco - a ribattere che ci sono congiunture storiche in cui, per il partito, un giorno vale anni e decenni e, come nel 1905 russo, le masse proletarie e quelle contadine al loro seguito accumulano un'esperienza e si formano una "educazione politica" che invece è loro negata in cicli interi di "pace sociale", e ciò tanto più in quanto il pro-rompere mondiale dell'imperialismo capitalista riduce le distanze nello spazio e avvicina le ore nel tempo. Su questo piano la polemica, che prolunga gli accesi dibattiti di allora, può durare in eterno nel vano alternarsi dei *se* e dei *ma*.

Il problema non è di speculare se sarebbe stata possibile nella Cina di allora una ripetizione se non dell'Ottobre (che è difficilmente ipotizzabile nel contesto non tanto di quell'anno, quanto del quadriennio mondiale precedente), almeno della Comune di Parigi o, meglio, del 1905 russo, come aveva anticipato Lenin proprio per l'Estremo Oriente: il problema è di chiedersi, prima di tutto, perché il 1927 cinese non sia potuto essere una di quelle sconfitte che, in una prospettiva non meschina, equivalgono ad una gigantesca vittoria - internazionalmente come la sconfitta della Comune di Parigi, internazionalmente ed anche nazionalmente come la sconfitta della prima Comune di Pietroburgo. E la chiave alla risposta a questo quesito iniziale è nella frase di Trotsky, se la riferiamo non solo al Partito russo ma all'Internazionale comunista, e se la retrodatiamo - come egli non avrebbe accettato - per risalire alle radici storiche della *débauche* finale: "Il Partito voi l'avete strangolato!". Il che non significava soltanto averlo ucciso come guida del proletariato e dei contadini poveri splendidamente insorti: significava averlo ucciso come forza che sopravvive alla sconfitta non avendo avuto nessuna responsabilità in essa, ed essendo perciò in grado di vederne confermate le proprie tesi, di trarne degli insegnamenti universali e duraturi, e quindi di riscattarla dall'accettazione rassegnata di un feroce *Vae victis* per trasformarla nel preludio di lotte future, nella "prova generale" della rivoluzione trionfante di domani - come avevano potuto Marx nel 1871 e Lenin nel 1906-1917.

I PROLETARI CHIAMATI AD "UN LAVORO DA MANOVALI" PER I BORGHESI

In quello che si cominciava a chiamare con cinismo spudorato il "leninismo" - e che per Lenin non era se non il marxismo rigorosamente svolto in tutte le sue implicazioni strategiche e tattiche, implicite ed esplicite -, la considerazione d'ordine generale (citiamo dalle nostre *Tesi di Lione*, scritte un anno prima in polemica diretta con l'Internazionale in corso di stalinizzazione) che "nei paesi coloniali e in alcuni paesi eccezionalmente arretrati [...] anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe, sviluppati tanto dai fattori economici quanto da quelli importati dall'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolvibili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale" e, "quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità" è inscindibile - o crolla verticalmente - dai concetti fondamentali "della dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della oblite-

NECROLOGIO

È morto a Pechino Deng Xiaoping. Della sua formula sgangherata per definire l'assetto economico e sociale della Cina maoista, "economia socialista di mercato", non essendo concepibile un socialismo che produca e scambi merci e paghi in salario chi le produce, è rimasto nella realtà della Cina soltanto il mercato: un florido mercato, anzi, in grado di assorbire quanto prima, senza gravi traumi, la cittadella dell'alta finanza di Hong Kong.

Investitori, impresari, affaristi, trafficanti sentitamente ringraziano...

1. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCUS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, Paris, 1929, p. 162.

2. Almeno in questo si può dar credito al Malraux di *La condition humaine*.

3. Da allora, per lo stalinismo, non ci sarà più evento giudicato "impossibile" il giorno prima che, l'indomani, non diventi "previsto in anticipo": sarà la sua perenne giustificazione e, insieme, la condanna senza appello dei capi espiatori, masse intere o dirigenti singoli, chiamati sul banco degli imputati

per aver disatteso l'infallibile "prognosi" del Padre dei Popoli... Le citazioni in questo paragrafo sono attinte da H.R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese, 1925-1927*, tr. it., Milano, 1967, cap. VII, VIII, IX, X, XI.

4. Parte II, par. 10, "Questione nazionale".

5. Nel 1926 le due "condizioni" indicate sulle nostre *Tesi di Lione* in stretta aderenza con quelle del 1920 a Mosca, erano riunite: lotta di classe in pieno corso nella metropoli imperialistica più direttamente impegnata

MASSACRO DI SHANGHAI

razione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale⁴. In questa luce, la sola marxisticamente reale, la pietra angolare della strategia e della tattica proletaria e comunista nelle rivoluzioni duplici, come è codificata da Lenin ne *Le due tattiche della socialdemocrazia russa* del 1905 e ulteriormente precisata nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* del II Congresso dell'I.C. 1920, è tutta proiettata in avanti, mai all'indietro; è di avanguardia, mai di retroguardia; è di attacco, mai di copertura alle spalle di una borghesia cui si lasci il comando; è di autonomia, mai di codismo; ha come stella polare non il primo termine della "rivoluzione in permanenza" di Marx (il proletariato che lotta contro i "nemici dei suoi nemici" con e accanto a questi ultimi) ma il secondo (il proletariato che lotta per sé contro "gli alleati di ieri"), e la segue con fedeltà rigorosa non limitandosi a levarle incensi giornalieri ma preparandosi fin dall'inizio ad applicare i dettami, riesca o fallisca il finale "assalto al cielo", il che vuol dire guardare fin dall'inizio con fredda diffidenza leniniana (dirà giustamente Trotsky⁵, mai con fiducia, il compagno di strada (e ancor più l'alleato) temporaneo, denunciare senza tregua le oscillazioni e le fughe all'indietro, strappargli di giorno in giorno le posizioni avanzate (ma retrograde, dal punto di vista del processo rivoluzionario), scavalcarlo in ogni iniziativa, allargare la propria influenza sui contadini contro la sua, e così operare ad un tempo per condurre la rivoluzione democratica-borghese fino al suo limite estremo e per gettare le basi del suo superamento nel quadro della rivoluzione mondiale proletaria.

Nella visione dello stalinismo ormai trionfante (parlino, in questo caso, Stalin o Bucharin, è la stessa cosa), la gigantesca prospettiva è capovolta, non perché egemonia del proletariato e indipendenza e direzione del Partito siano scomparse dal suo vocabolario (vi sono, al contrario, ripetute fino alla nausea), ma perché sono negate in dottrina e distrutte in pratica. Lo sono addirittura nei paesi a capitalismo non solo avanzato, ma fradicio; nel corso dello sciopero generale inglese dell'anno prima e del lunghissimo sciopero dei minatori fino agli inizi del 1927, il "partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario" arranca a rimorchio del Consiglio generale delle Trade Unions, questo covo di crumiri e traditori, riconoscendo in esso "il rappresentante legittimo della classe operaia britannica", o attende dai buoni uffici di fantomatiche "sinistre" sindacali l'abbraccio con l'Internazionale gialla di Amsterdam. Lo sono nell'unico paese in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto, la Russia sovietica, e in cui il potere dittatoriale bolscevico isolato si assuma il compito di dirigere e controllare lo sviluppo del mercato nazionale capitalistico e del modo di produzione che gli corrisponde, mai subordinandosi ad esso e mai cessando di agire come "reparto avanzato della rivoluzione mondiale": l'egemonia della classe operaia sulle classi medie e sulla borghesia inevitabilmente rinascente viene tibaltata nella subordinazione ai loro diktat nell'economia, nei rapporti sociali, nella sovrastruttura politica e giuridica. Lo sono nell'immensa Cina in poderoso risveglio, dove lo stalinismo scopre che le "peculiarità" di un paese - come essa è - semicoloniale vietano l'applicazione non solo delle *Due tattiche* della rivoluzione russa, ma delle stesse *Tesi* 1920 esplicitamente redatte per quei paesi soggiogati dall'imperialismo, e universalmente valide e quindi vincolanti per tutti. Scopre che al centro della teoria marxista delle rivoluzioni duplici è l'appoggio in sé e per sé - e l'alleanza solo "in dati casi" (l'eccezione, dunque, non la regola; tutta la storia del bolscevismo prima di Stalin mostra che neppure l'eccezione è, in pratica, accolta e subito dal partito di classe) ai moti democratico-borghesi rivoluzionari; e intende quell'appoggio come subordinazione all'egemonia nazional-borghese, non come proclamazione dell'egemonia del proletariato rivoluzionario alla testa dei contadini in ri-

volta, non come indipendenza del Partito che lo dirige quale presupposto e *conditio sine qua non* di questa egemonia; intende quell'alleanza non come eccezionale e transitoria (nonché condizionata alla premessa dell'autonomia politica e organizzativa), ma come normale e duratura almeno in due tappe successive, e condizionata, proprio all'inverso, alla rinuncia all'autonomia politica e organizzativa del Partito di classe.

Scòpre insomma che un partito giovane e inesperto, quindi bisognoso di farsi le ossa alla dura scuola dell'isolamento dalla classe dominante e dal suo partito e dello stretto legame con la classe oppressa in vertiginoso sviluppo e in audace rivolta, dev'essere gettato nelle fauci del nemico, delegando i suoi militanti ad entrarvi individualmente, a rispettarne la disciplina, peggio ancora a "compiere un lavoro da coolies per il Kuomintang" (per dirla con Borodin), cioè a conferirgli quell'organizzazione politica e militare che mai da solo sarebbe in grado di darsi; a convogliare nelle sue file le grandi masse praticandogli ripetute "trasfusioni di quel sangue ope-

raio e contadino" della cui carenza soffre, e non può, per forza propria, guarirne; a non criticarne l'ideologia sunyatsenista per non "respingerlo nel campo dell'imperialismo"; così come scopre che il proletariato ha, sì, davanti a se stesso la prospettiva della "egemonia nella rivoluzione nazionaldemocratica", ma solo al termine di una serie di tappe durante ognuna delle quali, prima dell'ultima (così remota da sfumare nel nulla), non solo non è classe egemone (come determinazioni oggettive possono, certo, condannarlo a non essere) ma si rifiuta per principio di esserlo e divenirlo, perché il compito di portare a termine quella determinata tappa non spetta a lui - secondo il calendario scolastico e neo-menscevico dello stalinismo - ma alla borghesia nazionale. E questo rifiuto si esprime, al vertice, nell'entrata del partito proletario di classe in un "blocco delle quattro classi" di cui esso sa e proclama tuttavia (Bucharin in polemica velata con Martynov all'VIII Esecutivo Allargato, maggio 1927)⁷ che è "diretto dalla borghesia liberale" e, durante e dopo il colpo di Shanghai, nell'adesione al governo "di sinistra" del Kuomintang considerato come "embrione del futuro governo rivoluzionario cinese" o addirittura come governo rivoluzionario tout court (del resto, per Stalin, già nel 1925 il Kuomintang era "un partito operaio e contadino"), mentre, alla base, si esprime nella limitazione al minimo - sempre per non incrinare il fatidico blocco! - delle rivendicazioni operaie, dei postulati del programma agrario - per non alienarsi la piccola borghesia! - e soprattutto dell'armamento del proletariato e del contadino - per non seminare panico e allarme nei ceti ben pensanti! Coerentemente, il partito, lungi dal salvaguardare la propria indipendenza, accetta non solo di dipendere dal partito nazionalista borghese, ma di "sforzarsi di farne un vero partito del popolo"⁸ e addirittura, una volta consumata la rottura con Chiang e celebrato il matrimonio con Wang, di porsi come "compito principale" il "reclutamento più energico, nelle città e nelle campagne, delle masse lavoratrici nel Kuomintang, che deve essere trasformato il più rapidamente possibile in una vasta organizzazione di massa"⁹. Insomma, lavora affinché sia l'organizzazione centralizzata e unitaria delle classi dominanti, resa più forte e compatta, a fare ai proletari e ai contadini poveri il favore del tutto disinteressato di preparare le condizioni necessarie e sufficienti della loro vittoria sulla borghesia grande e piccola e sulla proprietà fondiaria assenteista; quindi, sullo stesso... Kuomintang, di destra, di centro o di sinistra!

LA CINA FA GOLA AL CAPITALE

Apprendiamo da "La Stampa" del 25/1 che, nel 1996, gli investimenti esteri in Cina sono stati il 7% in più rispetto all'anno precedente, avendo raggiunto i 40 miliardi di dollari, e che quest'anno si prevede un loro aumento nella misura del 10% (rispetto al 1995 l'aumento 1996 è stato del 7%: "solo gli Stati Uniti attirano più capitali"). Nel '96 sono state costituite oltre 22 mila imprese con capitale straniero: "una ogni cinque minuti, calcolando le sole ore lavorative". E, se si risale più indietro nel tempo, si constata che dalla fine degli anni Ottanta, le società a capitale straniero sorte in terra cinese sono state oltre 281 mila, con impegni di investimento per 462 miliardi di dollaro, di cui 171 già impiegati. E come stupirsi, in un Paese il cui tasso di sviluppo è stato del 9,7% l'anno scorso e del 10,2% nel '95, e dove l'industria di Stato, presunta gloria del tempo che fu, è in perdita, ed è cara grazia se paga i salari e gli stipendi dei suoi 100 milioni circa di addetti? Della balorda formula di "socialismo di mercato", gli investitori sanno che ha senso e valore soltanto il mercato, mentre il "socialismo" è messo lì soltanto per le allodole, e queste, per ora, o si lasciano inebetire o non hanno ancora la forza per ribellarsi alla più infame delle prese in giro.

È quindi più che normale che, alla Borsa di Shanghai, si trattino titoli per 300 milioni di dollari al giorno e in quella di Shenzhen, la zona economica speciale vicino a Hong Kong, per 600 e, a volte, per 900. E quale è la destinazione delle merci prodotte nelle nuove aziende a capitale straniero? Non l'export, che nel '96 è aumentato soltanto dell'1,5%, ma lo sconfinato mercato interno, dove "l'anno scorso le vendite al dettaglio di beni di consumo nelle grandi città - oltre 300 milioni di persone - sono salite del 20,1% e del 19,1% nelle campagne, un mercato di 900 milioni di persone". È questo il punto di approdo del maosimo. Non a Deng o a Jang va attribuita la causa di questi sviluppi, ma alla corrente di cui essi sono, o sono stati, gli eredi e i depositari. Se ne convinceranno, finalmente, gli inossidabili fedeli di Mao-il-navigatore?

RESPONSABILITÀ DELLO STALINISMO

Fu dunque un proletariato, politicamente, organizzativamente e militarmente disarmato contro il suo stesso istinto di classe (e al quale si aveva tuttavia l'impudenza di far balenare una possibile "via cinese al socialismo" nell'atto in cui si distruggevano le basi stesse, internazionali e soltanto internazionali, di una prospettiva simile)¹⁰, e fu un partito condotto a sacrificarsi per rafforzare l'avversario di classe cedendogli perfino il segreto della centralizzazione organizzativa e dell'unicità di direzione politica, un partito suicida, quelli sui quali poté abbattersi il colpo del 13 aprile 1927. E poiché l'illusione di "spingere a sinistra" la borghesia e il suo partito per ottenere la costruzione degli anelli successivi della propria vittoria non solo non tramontò dopo la tragedia di Shanghai, ma trasse nuovo alimento dalla costituzione di un "governo alternativo" a Wuhan, i cui ministeri dell'agricoltura e del lavoro vennero affidati a comunisti, il disarmo del partito del proletariato s'aggravò, divenne completo, e se, dopo rinnovati massacri (peggiori, come bilancio complessivo, di quello di aprile, e più brucianti perché consumati dagli idoli più recenti in campo nazionalista), si dovette infine riconoscere inevitabile - ma imposta dal nemico - una netta e decisa rottura, fu solo per ritrovarsi ancora più inermi, ed essere gettati nel putsch assurdo e definitivamente demolitore di Canton alla fine dell'anno.

Possiamo stupirci che, in tali condizioni, il partito di classe non sia sopravvissuto a trarre il bilancio del passato e a preparare le basi di un meno torbido avvenire? Possiamo stupirci che, a sua volta, il partito piccolo-borghese contadino di Mao abbia, sì, dovuto combattere contro l'ala più retriva della borghesia nazionale, ma non sia stato costretto a misurarsi con un nemico attuale o potenziale proletario, e quindi, nell'imminenza del pericolo, a ricongiungersi con essa contro l'avversario comune?

Così lo stalinismo celebrava l'anno del suo trionfo, con una delle più terribili sconfitte del proletariato, la prima di una lunga serie.

(I. Continua sul prossimo numero)

in Cina e insieme, chiave di volta nell'ordine imperialistico mondiale, e lotta a carattere nazionale e perfino razziale nell'Estremo Oriente. Si misuri da questo eccezionale concorso di situazioni la profondità del tradimento staliniano.

6. "Primo discorso all'VIII Esecutivo Allargato", maggio 1927, in *Die chinesische Frage*, Hamburg, 1928 p. 35, ovvero P. Broué, *La questione cinese dans l'Internationale Communiste*, Paris, 1976, p. 297.

7. *Die chinesische Frage*, cit., pp. 11-12.

8. "Tesi del VII Esecutivo Allargato", dicembre 1926, in P. Broué, cit., p. 78.

9. "Tesi dell'VIII Esecutivo Allargato", maggio-giugno 1927, ivi, p. 335.

10. Va detto a onore di Trotsky che, nel 1926-1927, egli non solo non si lasciò prendere dalla tentazione di proporre al proletariato cinese *hic et nunc* una "via socialista" ricalcata sul modello russo del "socialismo in un solo paese", ma la respinse come puramente demagogica. Si veda in particolare la lettera ad Alsky del 29

marzo 1927, in L. Trotsky, *On China*, Nex York, Monad Press, 1926, pp. 128-132. In essa, Trotsky sostiene bensì con forza la tesi di "governo operaio e contadino" come forma di dittatura rivoluzionaria delle due sole classi veramente interessate a portare fino in fondo la rivoluzione democratico-nazionale, ma mette in guardia dal confondere il problema di una lotta per questo obiettivo con quello di una "via non capitalista" di sviluppo della Cina: "Quest'ultimo problema può essere posto so-

lo in via condizionata ed entro la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale. Solo un analfabeta della varietà social-reazionaria può credere che la Cina di oggi, con le sue attuali fondamenta tecniche ed economiche, sia in grado con le proprie forze di saltare al di sopra della fase capitalistica". Caratteristicamente, invece, sia Radek che Zinoviev (come Stalin e Bucharin, ma questi per mera demagogia) civettavano con una prospettiva immediata del genere. Trotsky vi ricadrà in seguito.

A PROPOSITO DELLA "QUESTIONE FEMMINILE"

Riproponiamo due brani tratti il primo da *La donna e il socialismo di August Bebel del 1883*, il secondo da *Sulla parola d'ordine del disarmo di Lenin pubblicato in "Sozialdemokrat" dell'ottobre 1916*.

Oltre a queste, numerose e intense pagine sono state scritte dal movimento comunista internazionale sulla condizione della donna proletaria, doppiamente oppressa dalle mansioni domestiche di "angelo del focolare" (eredità di sistemi sociali antecedenti il capitalismo, ma che quest'ultimo ha ben saputo sfruttare), e dalla sua violenta immissione nel mercato della produzione come salariata. Ruolo, quest'ultimo, fino a un secolo fa impensabile, ma che il capitalismo, nella sua insaziabile fame di manodopera - e, nel caso della donna, spesso a basso costo -, ha favorito e permesso.

Mai come oggi, nel democratico sistema capitalista, con la sua continua altalena di crisi e riprese economiche, la donna proletaria ha sofferto: ma chi dà voce alla sua rabbia, chi può indicarle la strada per liberarsi dalla sua antica oppressione? Illuse quante hanno creduto in quei "movimenti di liberazione femminile", che sin dall'avvento del capitalismo fino ai fermenti politici degli anni Settanta di questo secolo rivendicavano potere e diritti per le donne, con lotte di piazza e manifestazioni non sempre lungimiranti (come ad esempio la proposta del salario alle casalinghe, potenziale strumento di definitiva reclusione della donna tra le mura domestiche, soprattutto nei momenti di crisi).

Questi movimenti si sono ora sciolti, ora frantumati in gruppi e collettivi sempre più piccoli. Sulla strada del separatismo e dell'autonomia dal mondo maschile già insita nel metodo dell'autocoscienza (dove "il personale diventa politico" senza alcuna considerazione dell'esistenza di una società divisa in classi), le contraddizioni interne non hanno tardato a manifestarsi. Com'è possibile infatti equi-

parare le disagiate condizioni di vita di un'operaia con il lusso e gli agi di una donna borghese?

Infatti, oggi in questi collettivi sempre più ristretti (solo una piccola élite può permettersi di spendere il proprio tempo in discussioni accademiche sulla "cultura della diversità" o nelle analisi intimiste del mondo femminile), la donna proletaria e le sue lotte quotidiane non trovano più spazio né voce.

Il nostro partito rifiuta tutte queste ideologie borghesi e riformiste che con proposte illusorie e false rivendicazioni di miglioramento distolgono la donna proletaria dal compito storico dell'intero proletariato: LOTTA DI CLASSE E RIVOLUZIONE PROLETARIA.

L'invito del partito è rivolto quindi alla donna proletaria (e a lei sola! non al feticcio borghese dell'"eterno femminile" o all'opposta figura della "donna manager"), che insieme al suo compagno dovrà battersi per una società senza classi. È chiaro quindi che la "questione femminile" non va trattata come un problema isolato e particolare, ma che essa si situa nel novero di tutti quei problemi generati dal sistema economico capitalista. Il marxismo sostiene, infatti, che la schiavitù della donna è nata da cause economiche solo ad un certo stadio dello sviluppo della collettività umana e scomparirà solo se queste cause scompariranno.

Oggi, partendo dalle condizioni materiali delle donne proletarie, è necessario giungere al collegamento con il programma rivoluzionario. Come scriveva Clara Zetkin nel 1889, sulla "Berliner Volks-Tribüne": "Nessuna specifica agitazione femminista, bensì agitazione socialista tra le donne. Non dobbiamo porre in primo piano gli interessi più meschini del mondo della donna: nostro compito è la conquista della donna proletaria alla lotta di classe".

Contro il femminismo

Negli ultimi decenni del nostro sviluppo, in tutti gli strati sociali si manifestarono una coscienza sempre più forte e viva e nello stesso tempo una irrequietezza degli animi, chiari sintomi del fatto che la società si sente mancare il terreno sotto i piedi. A poco a poco vennero a galla molte questioni, sulla cui soluzione positiva o negativa si svolge la lotta. Fra queste questioni, una delle più importanti, quella che attrae su di sé in modo particolare l'attenzione generale, è la questione della donna.

Si tratta infatti di determinare il posto che deve occupare la donna nella nostra società, in modo che possa diventare non soltanto un membro attivo nel consorzio umano, con parità e pienezza di diritti, ma possa anche utilizzare le sue forze e le sue capacità completamente e in qualsiasi direzione.

Dal nostro punto di vista questa questione è strettamente collegata con il problema della forma e del tipo di società che il consorzio umano dovrà darsi per poter sostituire all'oppressione, allo sfruttamento, al bisogno e alla miseria in tutti i loro aspetti, l'umanità libera, la salute fisica e sociale dei popoli. Per questo

per noi la cosiddetta questione della donna è soltanto un aspetto della questione sociale nel suo complesso, che in questo momento occupa le menti e gli animi di tutti, e che solo con quella può trovare la sua soluzione definitiva.

Ci sembra tuttavia necessario dedicare uno studio speciale alla questione della donna, prima di tutto perché la sua posizione nell'evoluzione sociale è stata ed è del tutto differente da come generalmente viene considerata, e poi perché il problema sulla posizione odierna e futura della donna interessa in modo più diretto, per lo meno in Europa, una buona metà della società umana, dato che in Europa le donne sono più della metà della popolazione. Come per la questione sociale, così pure per quella della donna ci sono differenti posizioni, ognuna delle quali la considera e la giudica dal suo particolare punto di vista sociale e politico, e in rapporto a questo propone i mezzi adatti a risolverla. Gli uni sostengono, proprio come nella questione sociale, che interessa soprattutto le masse operaie, che non esiste nessuna questione della donna, che, oggi e per l'avvenire, la sua posizione è determinata

dalla sua naturale vocazione "che la destina a essere sposa e madre e la chiude nei limiti delle pareti domestiche. Tutto quello che esce da quelle pareti o che non ha una strettissima connessione coi suoi doveri domestici non la deve riguardare". I fautori di idee simili hanno, come si vede, una risposta pronta con cui credono di risolvere il problema. È vero che oggi milioni di donne non possono adempiere alla loro rivendicata "vocazione naturale" come massaie, generatrici ed educatrici di figli, e questo per motivi di cui ci occuperemo diffusamente in seguito; è vero che ad altri milioni di donne questa vocazione in gran parte manca, dato che per loro il matrimonio è un giogo, una schiavitù, e devono trascorrere la loro vita tra gli stenti e la miseria! Ma di tutto questo quei sapientoni non si curano affatto come non si curano di quei milioni di persone che devono esaurirsi nell'assolvere in modo innaturale e di gran lunga superiore alle loro forze le più svariate occupazioni allo scopo di continuare a vivere nella miseria. Ma davanti a una realtà così poco piacevole quei saggi chiudono gli occhi e le orecchie con tanta premura come davanti ai bisogni del prole-

tariato, dicendo a se stessi e agli altri che fu sempre così e così sarà sempre. Non vogliono saperne del diritto della donna a prendere parte alle conquiste della cultura, in modo da utilizzarle per rendere più facile e migliore la sua esistenza e per sviluppare le sue attitudini fisiche e intellettuali in modo da volgerle a proprio vantaggio come gli uomini. Quando poi sentono che la donna deve essere indipendente anche economicamente, in modo da poterlo essere anche fisicamente e intellettualmente, perché non debba più dipendere dal "permesso" e dalla "grazia" dell'altro sesso, allora escono del tutto dai gangheri. Si arrabbiano e dalla loro bocca esce un fiume di lamentele sulla "perversità dei tempi" e sulle "deliranti aspirazioni di emancipazione".

Questi sono i filistei del sesso maschile e femminile, che non sanno uscire dalla stretta cerchia dei loro pregiudizi. Appartengono al genere della nottola, che sta sempre dove c'è l'ombra e grida spaventata appena un raggio di luce penetra nelle tenebre in cui vive. Ci sono poi altri che non chiudono del tutto gli occhi e le orecchie davanti a fatti di per se stessi già così eloquenti; ammetto-

no che in complesso le donne si siano trovate in una condizione triste come quella odierna soltanto un secolo fa, rispetto allo stato dello sviluppo generale della cultura, e che perciò sia necessario cercare i mezzi per migliorare le loro condizioni per tutto il tempo che dovranno provvedere da sole al loro sostentamento. Ma pensano che il problema sociale sia risolto per le donne che si sono sposate.

Partendo da questa premessa, chiedono che alla donna sia data la possibilità di accedere a tutte le attività per le quali siano adatte le sue forze e le sue attitudini, in modo da poter entrare in concorrenza coll'uomo. I più liberali arrivano a proporre che la concorrenza non sia circoscritta nei limiti delle solite occupazioni e professioni, le più basse, ma si estenda anche a quelle più elevate, entri cioè nel campo delle arti e delle scienze. Esigono che le donne siano ammesse in tutti gli istituti superiori, e soprattutto nelle università, che finora, nella maggior parte dei paesi, sono loro inaccessibili. Mirano soprattutto ai diversi rami dell'insegnamento, alla medicina e agli impieghi dello Stato (poste, telegrafi, e certi rami del servizio ferroviario), per i quali pensano che le donne abbiano una particolare capacità, e per questo si basano sui risultati pratici ottenuti, specialmente negli Stati Uniti, con l'impiego delle donne. Di questi una piccola minoranza arriva fino a chiedere per la donna anche i diritti politici.

La donna, come persona e come cittadino, vale quanto l'uomo, ma gli uomini hanno sfruttato il privilegio, che finora hanno avuto, di poter manipolare senza intrusioni e a tutto loro vantaggio le leggi, ponendo la donna sotto tutela.

Ciò che peraltro è interessante notare di queste tendenze, che abbiamo brevemente riassunto, è che in nessun modo valicano i confini dell'odierno ordinamento sociale. Nessuno si è preoccupato di chiedersi se, una volta raggiunto lo scopo, questo basti a migliorare in modo radicale la condizione e la posizione

della donna. Non ci si illuse che lo scopo, con l'ammissione illimitata delle donne nei posti di lavoro e nelle industrie, fosse realmente raggiunto e che trovasse l'assenso più entusiastico da parte delle classi dirigenti, nel loro stesso interesse; ma non si pensò neppure che, date le condizioni sociali esistenti, tale ammissione comportava una concorrenza ancora più aspra delle forze lavoratrici, con la necessaria conseguenza della diminuzione delle entrate di ambedue i sessi, per quanto riguarda i salari e gli stipendi.

La mancanza di precisione e di chiarezza degli scopi è una evidente conseguenza del fatto che la "questione della donna" finora è stata trattata quasi esclusivamente dalle donne delle classi più elevate, le quali hanno presente soltanto la stretta cerchia delle donne del loro ambiente, e sostanzialmente fanno valere le loro pretese solamente per loro.

Invece per la grande massa è completamente indifferente che qualche centinaio o qualche migliaio di donne delle travagliate classi medie, ottenuto un più alto grado di cultura, riescano a esercitare la professione medica o a far carriera negli uffici, e che vi trovino una posizione buona o sufficiente ai loro bisogni.

Questo non può portare nessun mutamento nella condizione complessiva delle donne.

Con ciò non vengono eliminate né la tirannia degli uomini sulle donne, né la dipendenza materiale della immensa maggioranza delle donne, né di conseguenza la loro schiavitù, derivante dal moderno sistema matrimoniale o dalla prostituzione. Dunque la questione in questo modo non viene assolutamente risolta.

Con simili palliativi, in generale, la condizione delle donne rimane identica, ed è perciò naturale che nella grande maggioranza non ne siano entusiaste. D'altronde, le aspirazioni del tipo di cui abbiamo parlato sono avversate in ogni modo nel mondo maschile da cir-

Continua nella pagina a lato

coli influenti che vedono nell'ammissione delle donne alle professioni meglio remunerale o più decorose una spiacevole concorrenza per loro e per i loro figli. E perciò vi si oppongono, usando tutti i mezzi, anche i meno leciti e onesti, come ha dimostrato l'esperienza. Ma non trovano assolutamente nulla da ridire finché le donne occupano i posti più bassi, anzi trovano che la cosa procede in modo regolare, e ne favoriscono l'andamento, dato che in fondo questo fatto svaluta le forze lavoratrici. Ma se la donna comincia a voler occupare delle posizioni sociali più elevate, allora comincia la loro opposizione.

Anche lo Stato, influenzato da loro, è poco disposto, come hanno dimostrato le passate esperienze, ad ammettere le donne al suo servizio, e meno che mai nei posti più elevati, per quanto per le loro capacità siano del tutto adatte.

Lo Stato e le classi più elevate hanno abbattuto ogni barriera che si opponeva alla classe operaia, ma per quanto riguarda le professioni più elevate fanno di tutto per innalzarne. E si prova una strana impressione nel vedere con quanto accanimento studiosi e impiegati, medici e giuristi si difendono, se "i non chiamati" minacciano di rovesciare queste barriere. E tra "i non chiamati", secondo quei circoli, le donne sono in prima linea. Loro invece si considerano volentieri come "i prescelti da Dio" e pensano che il patrimonio intellettuale che credono di possedere sia un privilegio che in nessun modo possono pretendere di avere né l'uomo comune, né soprattutto la donna.

In conclusione, se questo lavoro non avesse altro scopo che quello di dimostrare l'uguaglianza giuridica della donna rispetto all'uomo nella società odierna, lo abbandoneremmo subito. Ma si tratta invece di trovare la strada per giungere alla soluzione del problema che è complesso, dato che non tende solamente alla parificazione giuridica della donna rispetto all'uomo, ma tende anche a renderla libera economicamente e indipendente dall'uomo e, per quanto possibile, uguale a lui nell'educazione intellettuale. Ora, siccome la completa soluzione di questo problema, con gli attuali ordinamenti sociali e politici, è impossibile proprio come quella della questione operaia, così la strada che porta a risolvere la questione della donna sarà la stessa che ci porterà a risolvere la questione operaia.

La donna proletaria e la rivoluzione

Una classe oppressa che non cercasse di imparare a servirsi delle armi, di possedere delle armi, meriterebbe semplicemente di essere trattata da schiava. Noi non possiamo, a meno di trasformarci in pacifisti borghesi o in opportunisti, dimenticare che viviamo in una società di classe e che non c'è e non ci può essere per noi altra soluzione che la lotta di classe e il rovesciamento del potere della classe dirigente.

In ogni società di classe "indipendentemente dal fatto che sia basata sulla schiavitù, sulla servitù o, come oggi, sul lavoro salariato la classe degli oppressori è armata. Non solo l'esercito permanente dei nostri giorni, ma anche la milizia - e ciò nella repubblica borghese più democratica per esempio in Svizzera - è un'arma della borghesia contro il proletariato. È una verità talmente elementare che qui non vale

esso possa vincere, perché possa espropriare e disarmare la borghesia. È la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria. Questa tattica deriva da tutta l'obiettivo evoluzione del militarismo capitalistico; è determinata da questa evoluzione. Prima di tutto è necessario che il proletariato disarmi la borghesia; dopo di ciò, e solo dopo di ciò, potrà, senza mancare al suo compito storico e mondiale, gettare tra i ferri vecchie tutte le armi in generale. E il proletariato lo farà senz'altro, ma non prima di aver portato a termine la propria rivoluzione.

Se l'attuale guerra ai socialisti cristiani reazionari, ai piccoloborghesi piagnoni, non ispira che spavento e orrore, che disgusto per l'impiego delle armi, che repulsione davanti al sangue e alla morte, noi abbiamo il diritto di dire: la società capitalistica è sempre stata e sempre sarà un orrore

lavoro delle donne nelle fabbriche; dall'altra, la Comune del 1871 e l'insurrezione del dicembre 1905 in Russia.

È proprio della borghesia sviluppare i trust, rinchiudere i fanciulli e le donne nelle fabbriche, dove li tortura, dove li corrompe, condannarli alla miseria. Noi non "domandiamo" che le cose vadano così, non "sosteniamo" tutto questo, noi lottiamo contro tutto questo. Ma come lottiamo? Sappiamo che i trust e i lavori delle donne nelle fabbriche segnano, in un certo senso, un progresso. Non vogliamo tornare indietro, verso l'artigianato, verso il capitalismo precedente ai monopoli, non vogliamo più lavoro delle donne a domicilio. Avanti, attraverso i trust e più lontano, verso il socialismo!

Questo ragionamento, che tiene conto del progresso oggettivo, è applicabile, salvo convenienti modificazioni, all'attuale

INCONTRI PUBBLICI

SCHIO

Via Cristoforo, 105 - Loc. Magré

SABATO 1 MARZO, ORE 15,30

"Due secoli di lotte operaie confermano la teoria marxista"

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 10 MARZO, ORE 21

"Le donne proletarie lottano da un secolo"

sero dei dubbi sulle conseguenze dell'epoca imperialistica, della guerra imperialistica, che, fatalmente, devono portarci alla ripetizione di fatti simili.

Un osservatore borghese della Comune scriveva, nel maggio 1871, in un giornale inglese: "Se la nazione francese si componesse solamente di donne, che popolo cattivo sarebbe!" Donne e fanciulli di tredici anni combatterono, durante la Comune, a fianco degli uomini. Non sarà altrimenti nelle battaglie che si preannunciano per il rovesciamento della borghesia. Le donne dei proletari non si limiteranno a guardare una borghesia bene armata che spara su operai male armati o addirittura disarmati. Anche loro prenderanno il fucile, come nel 1871 e, da tutte queste nazioni oggi terrorizzate, o più esattamente: da tutto questo movimento operaio, attualmente più disorganizzato dagli opportunisti che dai governi, uscirà senza alcun dubbio, presto o tardi, ma infallibilmente, un'unione internazionale dei "popoli cattivi" cioè di proletari rivoluzionari.

Attualmente, la militarizzazione si fa sentire in tutta la vita sociale. L'imperialismo è una lotta accanita delle grandi poten-

ze per la spartizione del mondo; deve dunque fatalmente portare alla militarizzazione di tutti i paesi, anche delle nazioni piccole e neutrali.

Cosa faranno dunque contro tutto ciò le donne proletarie? Si limiteranno a maledire la guerra e le armi, a richiedere il disarmo?

Mai le donne di una classe oppressa, che è veramente rivoluzionaria, si rassegnano a un ruolo tanto pietoso. Ma diranno ai loro figli: "Presto sarai grande. Ti daranno un fucile. Prendilo ed esercitati quanto meglio puoi al mestiere delle armi. È un'esperienza che i proletari devono possedere, non per sparare contro i loro fratelli, gli operai di altri paesi, come succede nell'attuale guerra e come ci consigliano i traditori del socialismo - ma per lottare contro la borghesia del nostro paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre - in modo ben differente che non con inoffensive speranze - con la vittoria sulla borghesia che sarà allora disarmata". Se si rinuncia a fare questa propaganda, e proprio in occasione della guerra attuale, tanto vale astenersi dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia internazionale rivoluzionaria, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra contro la guerra.

LESSICO MARXISTA

Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come movente e fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori. I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore capitale, poggiante sull'espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò costantemente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per il suo scopo, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, allo sviluppo incondizionato delle forze produttive e sociali del lavoro. Il mezzo - sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali - entra in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico dello sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione del mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono.

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XV, 2.

nemmeno la pena di soffermarvisi. Basterà ricordarsi di come si utilizza la truppa (e le milizie democratiche repubblicane) contro gli scioperanti: metodo che troviamo in tutti i paesi capitalistici senza eccezione. L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più notevoli, più gravi, più significativi che caratterizzano la moderna società capitalistica.

E, in presenza di questo fatto, si viene a proporre a dei socialdemocratici rivoluzionari di formulare una "rivendicazione di disarmo"! Il che equivarrebbe a rinunciare una volta per tutte all'idea della lotta di classe, all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armamento del proletariato perché

senza fine. E se ora la più reazionaria di tutte le guerre prepara a questa società una fine senza orrore, noi non abbiamo nessun motivo di provare del dubbio o della disperazione. Parlando oggettivamente, questa "rivendicazione di disarmo" - o meglio: questo sogno di disarmo - non è altro che una manifestazione di disperazione, in un'epoca in cui, con estrema evidenza, la stessa borghesia sta preparando la sola guerra veramente legittima, la guerra rivoluzionaria, la guerra civile contro la borghesia imperialista.

E se qualcuno ci verrà a dire che questa è una teoria al di fuori della vita gli ricorderemo due grandi fatti storici di portata mondiale: da una parte, il ruolo dei trust e il

militarizzazione dei popoli. In questo momento la borghesia imperialistica chiama sotto le armi non solo tutto il popolo, ma anche i giovani. Domani in caso di bisogno potrebbe militarizzare anche le donne. Noi dobbiamo dire: tanto meglio! Che si affretti! Più si andrà velocemente, più velocemente arriveremo alla rivoluzione armata contro il capitalismo.

Come possono dei socialdemocratici sentirsi intimiditi dalla militarizzazione della gioventù, se non hanno dimenticato l'esempio della Comune? Qui non si tratta di una "teoria al di fuori della vita"; non è un sogno, ma un fatto, e sarebbe veramente molto spiacevole che i socialdemocratici, a dispetto di tutti i fatti economici e politici, provas-

ERRATA CORRIGE

Un'autentica gragnuola di refusi s'è abbattuta sul numero scorso del giornale. Ce ne scusiamo, impegnandoci a non farlo più accadere. Ci preme qui chiarire alcuni "svarioni" che possono aver suscitato dubbi e perplessità nel lettore (...e tralasciamo, per pudore, quelli tipici di battitura!) Nell'articolo "Lotta rivoluzionaria, partito di classe e militanza comunista" (p. 3), colonna 2, righe 12 e 13 dall'alto, invece di "in gruppi o cellule alla organizzazione del partito", si legga "in gruppi o cellule *collegate* alla organizzazione del partito"; e, sempre nella colonna 2, a 7 righe dalla fine delle stesse "Tesi del PCd'Italia al suo II Congresso [Tesi di Roma] 1922", invece di "propagande elettorali interne", si legga "campagne elettorali interne". Nell'articolo "Elogio della pazienza" (p. 6), colonna 6, il finale della citazione dal *Che fare?* è stato ignobilmente massacrato. Invece di "preferito la via della lotta e della conciliazione" si legga (*ovviamente!*) "preferito la via della lotta alla via della conciliazione".

Segnali di lotta proletaria da Oriente

La magnifica lotta che per più di un mese la classe operaia coreana ha sostenuto contro il governo è un ulteriore segnale della crisi economica che investe il modo di produzione capitalistico in ogni sua articolazione geografica in questo fine millennio. È una tappa della ripresa internazionale della lotta di classe, premessa indispensabile per uscire dalla tremenda tragedia in cui la precipitò la controrivoluzione democratica e staliniana.

Da alcuni anni, le lotte che si susseguono costituiscono segni inequivocabili del crescente malessere tra le masse operaie: gli scioperi dei metalmeccanici tedeschi e italiani, le lotte del pubblico impiego in tutta Europa, quelle dei minatori non soltanto in Russia, la lunga resistenza dei camionisti francesi, ecc. sono le manifestazioni più clamorose del faticoso, certamente lungo e accidentato cammino in salita della lotta di classe.

L'ampiezza e la durata degli scioperi indicano da un lato la gravità della disoccupazione, dall'altro l'aumento dei ritmi e dell'orario di lavoro, la flessibilità e quindi la precarietà di ogni occupazione e infine indicano, ancora, che le "riserve", con le quali la socialdemocrazia e il riformismo in generale hanno esercitato il loro dominio sulla classe operaia, si stanno via via esaurendo.

Lo sciopero generale coreano, il primo dopo quelli degli anni dal 1946 al 1948, ha investito le grandi industrie automobilistiche, i cantieri navali, le metropolitane, gli ospedali, le ferrovie, le scuole delle principali città della Corea, una delle "tigri asiatiche", perla della borghesia mondiale con il suo 9% di crescita annua, appena ridimensionato al 6,7% nel 1996.

Lo sciopero è giunto in perfetta sintonia con la recente adesione della Corea del Sud all'Ocse e con le sue proposte in tema di liberalizzazione dei mercati nella folle corsa alla globalizzazione (niente di nuovo nel percorso storico del modo di produzione capitalistico, ma "clamorosa" novità per tutti gli "studiosi" delle contingenze borghesi); per di più anche il capitale coreano subisce, come tutti i capitali, il fascino di un costo della manodopera ancor più basso disponibile nell'area asiatica come quelli cinese, filippino e della Malaysia.

Le manifestazioni di lotta di cui abbiamo letto con viva emozione hanno al centro il rigetto di alcune leggi, votate alla fine di dicembre in Parlamento, che permettono ai grandi gruppi industriali di aumentare l'orario settimanale fino a 54 ore, di servirsi di una regolamentazione estremamente flessibile della manodopera, di assumere, in caso di sciopero, lavoratori sabotatori della lotta stessa, di licenziare a discrezione, di controllare e reprimere

le eventuali posizioni sindacali e politiche di radicalità.

La risposta operaia al massiccio attacco padronale

La risposta operaia a questo massiccio attacco assume la tradizionale forma immediata di lotta sindacale. È inevitabile che, non trovando il partito comunista rivoluzionario e mondiale che la inquadri verso la giusta direzione dei suoi propri obiettivi di lotta politica indipendente e antiborghese, questa lotta trovi uno sbocco di tipo democraticoide verso obiettivi compatibili con il modo di produzione capitalistico. Ciononostante, la lotta, che con Lenin definiamo tradizionistica, è magnifica ed esemplare nella riproposizione al proletariato internazionale dei tratti distintivi e centrali delle lotte economiche: la presenza di un massiccio fronte operaio di tutte le categorie (quotidianamente oltre 150 mila lavoratori hanno scioperato con punte, nelle giornate di "sciopero generale", di 500 mila lavoratori), una buona capacità organizzativa, e una certa "autonomia" del sindacato che ne è alla testa (Korean Confederation of Trade Unions), indipendenza dalle organizzazioni politiche istituzionali resa possibile dalla "illegalità" di questo stesso sindacato che, nato formalmente nel novembre del 1995 dopo una presenza informale di un decennio, ha già al suo attivo molte lotte, diversi arresti e almeno 500 mila iscritti. Per il momento questa "indipendenza" è anche difesa militarmente dalle centinaia di operai della Hyundai Motors, che proteggono il quartier generale del sindacato, accampatosi nei giardini della cattedrale cattolica, dagli attacchi armati della polizia che tenta invano di eseguire gli arresti ordinati dalla magistratura borghese-coreana.

La base operaia del Kctu

Frutto dell'incontro spontaneo nell'illegalità tra lotte economiche e direzione operaia, il Kctu ha una sua base operaia tra i metalmeccanici, nei cantieri e nel settore dell'auto, che risale alle lotte sindacali del 1987 quando, in un periodo di grande effervescenza sociale, si formò la base di massa dei sindacati attuali, anche quella del più vecchio sindacato, l'Fctu (Federation Korean of Trade Unions), nato nel 1950 e filogovernativo, con 1.200.000 iscritti (alla fine degli anni Ottanta vennero alla luce migliaia di organismi sindacali dalle singole fabbriche, che il Kctu ha poi organizzato, tentando di costruire un'organizzazione nazionale e intercategoriale). Non essendo le due organizzazioni sindacali strutturate per categorie, ma per fabbrica, le Unions non possono

gestire la contrattazione collettiva.

L'Fctu, spinto anch'esso a confluire nella lotta a metà gennaio contro la legislazione antioperaia, con la proclamazione di scioperi parziali, rimane comunque un alleato inaffidabile ed esitante nel far scendere in lotta gli operai delle grandi aziende automobilistiche, la Hyundai, la Daewoo, la Kia.

Gli scontri susseguiti per tutto il mese di gennaio contro la polizia e i blindati lanciafiammogeni, gli arresti dei dirigenti sindacali in molte città (Masan, Hansa, Changwon, ecc.), i mandati di cattura per intimidire gli scioperanti, i tentativi di forzare i picchetti operai all'ingresso delle fabbriche, le perquisizioni delle sedi sindacali, le serrate, i comizi di massa e quelli volanti in diverse piazze di Seul, l'ultimatum per la revoca delle leggi, hanno costituito un'esperienza che non andrà perduta nella memoria della classe operaia. L'attivismo delle piccole scaramucce nelle fabbriche, che si chiudevano in un isolamento esasperante sotto i colpi della repressione poliziesca negli anni Ottanta, è sfociato nella nascita di un'organizzazione che ha in progetto di divenire un sindacato intercategoriale. Questo risultato, che dal numero porta all'organizzazione, è importante per il movimento, come scrive Marx quando parla dei sindacati operai. Manca del tutto, invece, quella coscienza che solo il Partito, oggi assente, può importare tra la classe.

Costretto a sostenere una lotta di lunga durata, vista la resistenza dei grandi conglomerati industriali (i *Chaebol*), che chiedono la repressione del movimento, il Kctu ha dovuto mettere in campo massicci scioperi articolati e giornalieri, quindi solo parzialmente generali. Risulta che le masse entrate in sciopero su 10 milioni non abbiano superato il 15%, tanti comunque in una realtà mondiale priva di prospettive vicine.

L'invito del governo ad un confronto televisivo è respinto dal Kctu, l'interessamento della Federazione internazionale dei metalmeccanici e degli organismi sindacali internazionali giunge rapidamente a disinnescare un precedente pericoloso, un segnale per la classe operaia mondiale. Dopo averli osteggiati all'inizio e poi benevolmente accolti in quanto consiglieri della pace sociale, il governo si è reso conto che occorre chiudere per il momento la frattura che si era aperta.

Il movimento di lotta può certamente segnare al suo attivo il ritiro delle denunce e l'annuncio di una prossima ridiscussione delle leggi in Parlamento. Il Kctu fa sapere comunque al movimento che la lotta continuerà fino al ritiro completo delle leggi antioperaie e il riconoscimento del Kctu.

Può il movimento sindacale

andare oltre i contenuti economici della legge? Lo può rimanendo tuttavia nel campo della lotta economica, della resistenza agli attacchi che il capitalismo sudcoreano sarà costretto a intraprendere nei prossimi mesi. La scadenza contrattuale in maggio è l'occasione, riordinate le forze, per rispondere con uno sciopero generale ad oltranza e senza limiti di tempo e di spazio. Nel frattempo occorrerebbe criticare i tentennamenti della Fctu e opporre un fronte di lotta generale contro gli attacchi del capitale, rifiutando inoltre la scadenza elettorale presidenziale a dicembre, in cui la macchina delle illusioni piccolo-borghesi girerà a pieno ritmo contro gli interessi della classe lavoratrice. Sarà possibile tutto ciò?

L'efflorescenza democratica

Mentre i proletari combattono contro il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, mentre accettano il rischio di essere arrestati, di essere individuati come fomentatori di disordine e di blocco della produzione, e di attività illegali, mentre si liberano dal "servilismo aziendale" su cui si è costruita l'accumulazione del capitale coreano, e cercano un'organizzazione capace di condurli alla lotta vittoriosa sul piano economico, l'efflorescenza piccolo-borghese si fa avanti per appropriarsi i risultati politici della lotta: studenti, preti, associazioni culturali, liberi cittadini, sindacati nazionali e pseudointernazionali venuti a portare la loro menzogna solidarietà, pronti a esibirsi in qualche dimostrazione per appuntarsi al petto medaglie ben visibili e trasformare la lotta economica in lotta per la democrazia: riconquista di diritti politici negati, democratizzazione dello Stato, libertà di associazione e di pensiero, unificazione del territorio nazionale, ecc.

La lotta, gli scontri che gli operai sono stati e sono costretti ad affrontare, la materialità delle rivendicazioni, vengono trasformate in idealità borghesi. La lotta decade a mezzo per costruire un "vero sindacato" all'occidentale, o, nella peggiore delle ipotesi, un generico "partito dei lavoratori", il partito laburista finora assente dal panorama nazionale o, infine, per affrontare in forza le prossime elezioni presidenziali. Quale miele, quale zucchero per le classi medie! La presenza di siffatta muffa democratica dimostra che per ora il nucleo combattente di classe è imbozzolato entro un involucro interclassista di pur sempre notevole spessore. Resisterà a lungo, questo involucro, alla pressione di lotte operaie destinate a riaccendersi malgrado tutti gli ostacoli esterni e interni? La risposta non può venire dalla sola Corea del Sud: è un problema internazionale.

ANTI-REVISIONISMO O CONFORMISMO?

Abbiamo assistito a Milano il 30.1.97 alla presentazione del recente saggio del Prof. Losurdo sul "revisionismo storico"¹. Esso vuole essere una documentata risposta dell'intelligenza di "sinistra" ad un revisionismo che viene individuato come una corrente molto più estesa nello spazio-tempo del revisionismo in senso stretto - quello, per intenderci, che mette in discussione la realtà storica del genocidio perpetrato contro la razza ebraica dai nazisti.

Alcune osservazioni in merito: il prof. Losurdo si è compiaciuto di rivolgersi ad amici e "compagni", presentando il proprio lavoro come un contributo militante alla battaglia ideologica contro i "reazionari". Le sue argomentazioni non hanno tuttavia nulla a che spartire col comunismo rivoluzionario.

PUNTO PRIMO. La storia che ci viene propinata sui libri di scuola è stata scritta dalla attuale classe dominante borghese allo scopo di ribadire i propri privilegi. Ne consegue che la dottrina della classe proletaria è per definizione revisionista o non è nulla: o sottopone a revisione, a demolizione critica sistematica, la storia scritta dai rappresentanti ideologici del capitale, riscrivendola da cima a fondo, oppure rinuncia ad essere se stessa. Il Prof. Losurdo e tutti quelli che, al contrario, amano adagiarsi sul morbido letto delle "verità stabilite" per... grazia di Dio e volontà della Nazione, o - peggio - le difendono con piglio "militante", si collocano per questo stesso fatto fuori e contro il cammino di emancipazione della classe operaia.

PUNTO SECONDO. Rispondendo allo storico tedesco revisionista Nolte, che giustifica i Lager come risposta ai Gulag, affermando in sintesi che la violenza reazionaria è comunque una violenza legittima in quanto è una risposta alla vera violenza, alla violenza originaria, che è quella rivoluzionaria, Losurdo accusa Nolte di distorcere i fatti a scopo ideologico, di voler abbellire la controrivoluzione. In realtà è Losurdo che vuole ingentilire la rivoluzione, che vuole trasformare il grido di Spartaco in un belato difensivo. Il fatto è che Nolte ha ragione: la violenza rivoluzionaria, per modesta che sia quanto al sangue versato, è comunque un atto offensivo rispetto agli equilibri sociali esistenti, è una dichiarazione di guerra; mentre la violenza controrivoluzionaria, per quanto sanguinaria possa essere nei deliri del suo cannibalismo (ed anche del suo auto-cannibalismo), è comunque una risposta, ha comunque carattere difensivo, è comunque legittima. Nel senso che è legale anche quando formalmente non lo è, in quanto trae la sua giustificazione dalla necessità di tutelare con ogni mezzo le leggi di funzionamento della società capitalistica. La violenza rivoluzionaria, viceversa, è illegale anche quando formalmente vorrebbe solo tutelare dei "diritti" acquisiti degli operai, in quanto non trova all'interno della logica di funzionamento della società borghese alcuna giustificazione, in quanto la classe operaia, per il capitale, è carne da plusvalore, punto e basta. Tutto ciò che va oltre questo limitato punto di vista è illegittimo. Questi concetti, per quanto elementari, necessitano di essere ancora una volta ripetuti e fissati. Da sempre infatti i bastardi della classe operaia, i rappresentanti della classe operaia borghese², utilizzano la camicia di forza del difensismo e del legittimismo sociali per consegnarla al nemico. Da sempre essi la invitano a rispondere a presunte "offensive padronali" e a piangere il riconoscimento della "legittimità" delle proprie istanze di fronte alle Corti Supreme del Capitale. E nell'eseguire questo intervento di autentica castrazione del proletariato in quanto classe, purtroppo, questi signori hanno avuto finora un pieno successo. È quindi la memoria storica che ci portiamo dietro (e che speriamo di ritrasmettere agli operai), non un'antipatia personale, quella che ci rende violentemente allergici ai ragionamenti dei Losurdo di turno.

1. Domenico Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, 1996.

2. L'arco dei rappresentanti della classe operaia come classe per il capitale è molto esteso, e la sua estrema sinistra include anche gli ideologi del "partito armato" di stampo brigatista.

AVVERTENZA. Per dare spazio alle lotte dei proletari coreani, rimandiamo al prossimo numero: Vita di Partito, punti vendita del giornale e sottoscrizioni.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18